

ARIA DI MARE

Lo smartphone stava squillando, appoggiato sul tavolo della cucina. Andrea, seduto nello studio, aveva scaricato il file dei dati e, estratte le stampe dal vassoio, cominciò a scorrere i fogli che riportavano i risultati del centro diagnostico Igealab. Diversi asterischi stavano appollaiati sui parametri delle analisi che erano fuori dal *range* dei valori di riferimento. Di solito, doveva tenere a bada solo il colesterolo; le sue erano piccole scaramucce che vinceva regolarmente, risolte a colpi di yogurt arricchito con steroli vegetali. Era un salutista con qualche cedimento, ma recuperava facilmente. Ci sarebbe voluto troppo tempo per essere ricevuto dalla dottoressa Risso, suo medico di base. Google, sicuro: anzi il *dottor* Google. In pochi minuti di ricerca non ottenne nessun risultato concreto, se non quello di raccogliere alla rinfusa un coacervo di informazioni contrastanti. Calma. Riavvolse il nastro alla ricerca di subdoli indizi, e quindi si concentrò sui giorni trascorsi per estrarre dai ricordi qualcuno dei sintomi associati alle patologie paventate. Episodi di stipsi, astenia, insonnia, vuoti di memoria, problemi digestivi, sbalzi d'umore, dolori localizzati, difficoltà di concentrazione e altro. Il giochino del *celo mi manca*. Qualche dannata figurina, seppur abbozzata, era saltata fuori. Da automa, si trascinò in salone, poi si lasciò cadere sul divano come un sacco di farina e prese a rigirare ancora e ancora quelle carte. Si scosse, il telefono aveva ripreso a squillare. Corse a rispondere.

Giulia... non la vedeva né sentiva da un pezzo; una volta era venuta a trovarlo con i figli. Le sue parole arrivavano a folate, e le ultime le udì a malapena. Posò lo smartphone, catturò un calice dal pensile sopra il lavello e lo riempì con un fiotto di limoncello gelato spillato dalla bottiglia appannata ch'era in frigo. Tracannò il liquore d'un fiato, e di colpo un getto di fiamma ossidrica gli penetrò lo stomaco, arroventandogli le budella. Afferrò nuovamente il cellulare e, con gli occhi velati, si mise a consultare gli orari del giorno dopo sul sito di Trenitalia.

Il treno sbucò dall'ultima galleria e lo scaricò al binario due. Andrea aveva con sé giusto l'indispensabile per una notte. Gli suonava strano dormire in albergo nella città dov'era nato, d'altra parte i suoi, ormai... e poi, non voleva scocciare nessuno.

L'indomani mattina arrivò puntuale. Erano rimasti in cinque, degli amici storici; Arnaldo, quello dentro la cassa di mogano, era il sesto. Dopo la cerimonia, si fermò a parlottare con gli altri per una decina di minuti sul piazzale ventoso della chiesa. Nessuno se l'era sentita di accompagnare l'amico in cimitero, per l'ultimo addio. Le raffiche scomposte gli premevano la pelliccia del parka sulla pelle del viso come una mano calda, mentre le voci si incrociavano.

Lui aveva lo sguardo inchiodato sui ciottoli lustrati, bianchi e neri, che, disposti in un grande mosaico, adornavano il sagrato come un tappeto festoso, indifferente al tempo. Loro lo invitarono a rimanere, ma lui s'inventò una scusa plausibile, la moglie malata, e li salutò.

Si tirò indietro il cappuccio. Voleva stare da solo, sentire l'aria riempirgli i polmoni. Il groppo stava più giù, gli stringeva la bocca dello stomaco. Le gambe lo sospinsero verso un mare d'inverno che gli sussurrava nelle orecchie attraverso il sibilo gelido della tramontana. Imboccò l'ultimo tratto, un viottolo in discesa tra muri muschiosi, la scorciatoia.

Oltre la punta, la città digradava lontana. Era un agglomerato indecifrabile di pietrame incistato nelle colline, che scendeva immobile, come una immensa fiumara asciutta. Ancora più in là, montagne scolpite sopra l'orizzonte affondavano nella pelle tesa del mare, all'estremità del golfo.

Sotto di lui giganteggiava un lungo molo, un tozzo lingotto grigio conficcato nella costa, protetto da grandi massi accatastati in una studiata rinfusa. Il lavorio delle onde li aveva velati di una peluria fradicia e verdastra che non riusciva a camuffarli da scogli. Quella caletta sulla destra, la loro, era rimasta, chissà come, intatta. Come allora, era chiusa alle spalle da un arco irregolare di casette basse e diseguali con colori aggrediti dal tempo. Da bambino, Andrea vi passava giornate senza fine con gli amici, sotto il sole, tra sabbia, onde, squilli di voci, corse e spruzzi. A quell'età, al mare non piove mai. E quello scoglio a poche bracciate da riva era ancora lì. Quel mostro ferrigno, che riaffiorava improvviso e minaccioso dietro gli schiaffi irriverenti delle mareggiate, tra spume ribollenti, coronato di alghe verdastre grondanti lacrime salate, non s'era mai mosso.

Avevano scoperto, attraverso uno stretto passaggio, quella piccola grotta, antro di sogni e fole. Ora, si raggiungeva facilmente; s'era sfaldata una roccia, aprendo un varco. Era stato proprio Arnaldo a svelargliela, quella meraviglia segreta. Lì dentro, il più grande, Marco, nell'ombra complice di quei pomeriggi d'un tempo sospeso, si divertiva ad abbindolare le loro bocche spalancate con balle avventurose. Dov'era finito? Glielo aveva detto prima: in Olanda, o forse era il Belgio.

Arnaldo lo stava aspettando, a metà costa, la bandana nera in testa, con su il simbolo bianco della *morte cicca*, teschio e ossa incrociate, nella mano destra brandiva uno spadino di legno puntato verso di lui, la sinistra l'aveva appoggiata sul fianco, con aria di sfida. "Ehi, amico, vuoi che Morgan perda la pazienza? Seguimi!" gli urlò nel vento, si girò di scatto e cominciò a scendere. Andrea faticava a tener dietro a quel polpo agile che lo precedeva spavaldo, a suo agio sulla roccia umida spalmata d'una patina viscida e muschiosa su cui sdrucciolare era un attimo. Arnaldo si afferrava con le mani, poggiava i piedi in modo coordinato, sempre nel punto e nel modo giusto, lui doveva solo ricalcare il cammino della sua guida esperta. Giunsero in fondo. La grotta era niente più che un bel buco, quasi tondo. "Prima tu!" gli intimò Arnaldo, e lui si calò giù lentamente, afferrandosi a uno spuntone.

Ci stavano in tanti lì dentro; mentalmente si mise a fare la conta. Una sequenza caotica di visi bambini gli sfilò davanti, erano le foto sbiadite di un album confuso, dove ognuno era colto dentro una sua cornice, in uno scatto estratto a caso dallo schedario fatiscente della memoria.

Protese il collo per chiamare l'amico, ma non ce n'era più traccia. Piegò le gambe e si accoccolò, scendendo con la schiena lungo le scabrosità della parete. Le tempie gli battevano forte e il cuore gli galoppava dietro; distese le gambe, rilassandosi in una serie di respiri lunghi. Aveva trovato la posizione. Quando si rialzò, la salsedine gli aveva disegnato due righe liquide sulle guance. Prima di andarsene, raccolse un bel sasso levigato, di quelli oblunghi e piatti con diverse striature bianche come venature di grasso in una carne grigia, e lo infilò nel taschino esterno dello zaino.

Sulla via del ritorno, il treno solcava spedito una piatta moquette verde. Niente gallerie, di quelle che inghiottono i passeggeri e li risputano fuori a sorpresa, su nuovi scenari. Non rudi scogli, ma qualche timida collinetta. Andrea, seduto a bordo del confortevole siluro d'acciaio, il viso reclinato su un lato del poggiatesta, si abbandonò al ritmo cadenzato che si smorzava sulle rotaie. La rotta rettilinea su un binario sicuro lo stava conducendo a destinazione. La dottoressa Risso era seduta di fronte, con l'aria grave e le braccia conserte, guardava in un'altra direzione. Arnaldo era di lato, in piedi. "Te ne torni a casa, fifone, mi lasci da solo a combattere nel Mar dei Sargassi, non sei più il mio compagno di battaglia, non sei più mio amico!" lo apostrofò, guardandolo dritto negli occhi. Infilò una mano nella giubba da pirata, ne estrasse alcuni fogli stampati, e ne sfilò uno. "Guarda qua!" C'era l'immagine nera di un teschio, e sotto, il nome di Andrea. Lui fece per rispondergli, cercò di balbettare qualcosa, ma dalla bocca semiaperta non uscì nessun suono. Arnaldo ora aveva un ghigno beffardo impresso sul viso e teneva il braccio alzato, lo salutava.

La voce dell'altoparlante che annunciava l'arrivo in stazione, irruppe nello scompartimento; Andrea si alzò e si diresse verso le portiere dell'uscita, con lo zaino in spalla. Era arrivato, scese e si incamminò in direzione del parcheggio. Verso casa, filari ordinati di platani scortavano il suo percorso. Passò un ponticello su un torrente scarno, e poi infilò un rettilineo. Giunse a destinazione, una villetta nel nulla, salvo le altre sette della schiera. Spense il motore e appoggiò le mani sul volante. Il suo sguardo, dopo aver indugiato sull'inferriata del giardino che mostrava una incipiente vaiolatura di ruggine, si girò verso destra, e si fissò sulla protuberanza che gonfiava la tasca esterna dello zaino poggiato sul sedile del passeggero. Si allungò di lato, per tastare il suo sasso.

Quel posto di mare era diverso. La pelle dei vecchi è diversa. Albe e tramonti nascono prima e muoiono dopo. Il vento gonfia i panni umidi, li asciuga che neanche se ne accorgono, e i gatti sono più pigri. Il tempo cambia a tradimento, senza preavviso, e se uno si siede in alto, sopra uno scoglio, abbraccia l'infinito. E solo là, un buco nella roccia è un covo di pirati e sirene.

Ma questo, quel bambino non lo sapeva.